

LIBERIAMOCI

**25
APRILE**



**BICICLETTATA
ANTIFASCISTA**

Fu la più selvaggia parata della storia moderna: solamente di divise ce n'era per cento carnevali. Fece un'impressione senza pari quel partigiano semplice che passò rivestito dell'uniforme di gala di colonnello dell'artiglieri cogli alamari neri e le bande gialle e intorno alla vita il cinturone rossonero dei pompieri col grosso rancio. Sfilarono i badogliani con sulle spalle il fazzoletto azzurro e i garibaldini col fazzoletto rosso e tutti, o quasi, portavano ricamato sul fazzoletto il nome di battaglia. La gente li leggeva come si leggono i numeri sulla schiena dei corridori ciclisti; lesse nomi romantici e formidabili, che andavano da Rolando a Dinamite. Con gli uomini sfilarono le partigiane, in abiti maschili, e qui qualcuno tra la gente cominciò a mormorare: - Ahi, povera Italia! - perché queste ragazze avevano delle facce e un'andatura che i cittadini presero tutti a strizzar l'occhio. I comandanti, che su questo punto non si facevano illusioni, alla vigilia della calata avevano dato ordine che le partigiane restassero assolutamente sulle colline, ma quelle li avevano mandati a farsi fottere e s'erano scaraventate in città.

Da Beppe Fenoglio, I ventitre giorni della città di Alba, in Tutti i racconti, Einaudi, Torino 2007.

1. CATAI, PONTE SAN LEONARDO

Nella città la gente faceva i fatti suoi. C'erano i bar, i cinema, i tram, i giornali: roba da matti. In un primo momento questo si percepiva semplicemente come il regno di Satana: i marciapiedi scottavano, i volti della gente sui marciapiedi ci facevano trasalire; e i vestiti, i paltò, le cravatte, ispiravano ribrezzo e paura. Padova sembrava un gran sentina di peccati; bisognava stare in guardia per non concludere d'istinto che tutti questi cittadini traditori, tutto questo impianto di portici, di fòrnici, di bar, di cloache, di caserme, di rotaie, rappresentasse semplicemente il mondo da sterminare. Ci sarà stato in un noi anche un pizzico di banale reducismo, l'inevitabile goffa polemica contro gli imboscati; certo i compagni d'università che ci riconoscevano per via, e dicevano: «Carissimo: quanto tempo! l'hai fatto Tagliavini? l'hai fatto Cessi?» dovevano restare molto male di fronte al nostro frettoloso riserbo; facevano rabbia, ma non era principalmente questo.

Non mi ero mai sentito tanto bandito fuorilegge come ora, tornando con le mie carte false nel mondo ordinario; nelle guerre normali ciascuna delle due parti ce l'ha, il suo mondo ordinario, il rispettivo fronte interno dell'accidente. Qui pareva che lo avessero solo gli altri; i tram erano fascisti, e così la posta, i negozi, i rifugi antiaerei, le tessere annonarie, tutto.

In fondo al cuore mi pareva di detestare la società, non solo questa in particolare, ma ogni società urbanizza-

ta, e quasi la società in sé, la bestiale convivenza degli uomini civili, schifosi parassiti gli uni degli altri. Succhiatevi il vostro schifoso sangue, pensavo; convivete. Benedetta la nostra Tebaide, dove cercavamo l'acqua negli anfratti della roccia, e il corvo ci portava la polenta e la margarina! Peccatori, puttanieri, sodomiti, fatevi i vostri accoppiamenti bestiali: accoppiatevi con le vostre cagne domestiche, accoppiatevi con i vostri tram. Andate alle vostre messe ultime, ficcatevi nel sedere le candele devote!

Da Luigi Meneghello, I piccoli maestri, Bur Rizzoli

2. PORTA SAVONAROLA

Siam malfattori rei di aver bandito
il verbo della fede e dell'amor;
il nostro motto è un programma, un rito:
'A ognuno il frutto del proprio lavor'.
È questo il sogno, l'orrida follia,
questa dei forti la santa utopia.

RIT.

Tessere si dovrà
un sol vessillo
ed una volontà;
coatti siam per l'idea
e cavalieri dell'umanità.

Al libro alla falce e al martello,
la borghesia tiranna ci strappò;
i ferri ai polsi, a bordo d'un battello
sull'isola lontan ci relegò.
Ed or sereni siam sulla scogliera,
Saldi nell'almo, con la fronte altera.

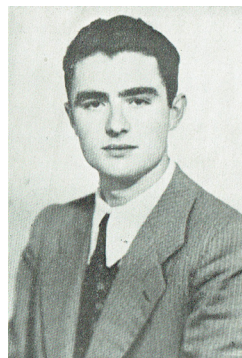
RIT.

Quando nell'alba dell'atteso giorno
la bianca vela l'onda salperà
daremo ai cari il bacio del ritorno
e nell'amplesso il cuor sussulterà.

Ed ora e sempre noi vile canaglia
sarem nei ranghi per la gran battaglia.

*Siam malfattori rei d'aver bandito (Canto dei confinati politici
all'isola di Ustica), Gruppo Sperimentale di Canto Popolare -
Noi chiamammo libertà , 1976.*

3. CASERMA ROMAGNOLI, VIA CHIESANUOVA



Luigi Pierobon

Nasce a Cittadella (Padova) il 12 aprile 1922 in una famiglia di modeste economiche, primo di otto fratelli. Si trasferisce a Padova per frequentare il Liceo Classico “Tito Livio” e successivamente la facoltà di Lettere e Filosofia: in questo periodo entra nel gruppo locale della FUCI, Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

Nel febbraio del 1943, mentre sta per terminare la sua tesi di laurea, viene chiamato alle armi. Rimane nell’esercito fino allo sfaldamento delle truppe successivo all’armistizio: a quel punto Luigi decide di far ritorno a Padova, dove termina il suo percorso di studi. All’inizio del ‘44, tuttavia, si trova a dover scegliere, come molti altri, tra il reclutamento forzato della RSI e le prime formazioni di ribelli: alla fine di febbraio prende la via dei monti sopra Recoaro e si unisce a una banda di partigiani, assumendo il nome di battaglia di «Dante».

La sua fede cattolica non gli impedisce di combattere in una formazione, la “Ateo Garemi”, composta quasi totalmente da operai socialisti e comunisti. Anzi, da una lettera del maggio del 1944 ad uno zio monsignore, traspare una certa ammirazione per il partito comunista:

«Si devono però fare delle osservazioni, e gravi, al nostro movimento. Gli Italiani sono sempre un po' troppo chiacchieroni ed egoisti; all'interesse comune non vogliono sacrificare quello del partito: succede così che il Partito d'Azione e quello Democratico cristiano hanno armi che non sono a nostra disposizione. L'unico che non si possa accusare di questo, è quello comunista. Ed ha la prevalenza nel nostro movimento. Perfettamente ligio al Comitato di Liberaz. Naz. assegna posti di responsabilità a tutti, purché di buona volontà (a me, per es. è stata affidata la responsabilità militare del battaglione “Stefano Stella”»).

Non gli sfuggono, tuttavia, le divisioni politiche interne al movimento resistenziale, e allo zio confessa di avere «l'impressione, e molte volte, la certezza, che il lavoro anti-tedesco che adesso esplica questo partito abbia un secondo fine: avere subito, a fine guerra, delle forze in mano e non delle sole armi, per una rivoluzione vera e propria».

Ferito durante un colpo di mano che porta alla liberazione di sette partigiani prigionieri a Recoaro, non molto tempo dopo “Dante” porta a termine una delle imprese più audaci della Resistenza vicentina: l'attacco al Ministero della Marina della RSI, situato a Montecchio Maggiore. Un'altra impresa - l'attacco al presidio fascista di Lerino - sfuma quando “Dante”, sceso

a Padova per l'ultima messa a punto del piano, viene tradito da una spia e catturato dai fascisti. Torturato a lungo e infine condannato a morte per rappresaglia all'uccisione del tenente colonnello della RSI Bartolomeo Fronteddu, Luigi è fucilato a Chiesanuova il 17 agosto nella caserma che ancora oggi porta il suo nome, insieme ad altri sei prigionieri antifascisti. Di fronte al plotone d'esecuzione grida: "Siete servi venduti. Noi moriamo per l'Italia".

(Riadattato da <https://biografieresistenti.isacem.it/biografie/pierobon-luigi/> e da <https://www.anpi.it/donne-e-uomini/1898/luigi-pierobon>)

Ma venne in novembre lo sbarco alleato in Nord Africa, venne in dicembre la resistenza e poi la vittoria russa a Stalingrado, e capimmo che la guerra si era fatta vicina e la storia aveva ripreso il suo cammino. Nel giro di poche settimane ognuno di noi maturò, più che in tutti i vent'anni precedenti. Uscirono dall'ombra uomini che il fascismo non aveva piegati, avvocati, professori ed operai, e riconoscemmo in loro i nostri maestri, quelli di cui avevamo inutilmente cercato fino allora la dottrina nella Bibbia, nella chimica, in montagna. [...] Ci dissero che la nostra insofferenza beffarda non bastava; doveva volgersi in collera, e la collera essere incanalata in una rivolta organica e tempestiva: ma non ci insegnarono come si fabbrica una bomba, né come si spara un fucile. Ci parlavano di sconosciuti: Gramsci, Salvemini, Gobetti, i Rosselli; chi erano? Esisteva dunque una seconda storia, una storia parallela a quella che il liceo ci aveva somministrata dall'alto? In quei pochi mesi convulsi cercammo invano di ricostruire, di ripopolare il vuoto storico dell'ultimo ventennio, ma quei nuovi

personaggi rimanevano “eroi”, come Garibaldi e Nazario Sauro, non avevano spessore né sostanza umana. [...] In questo modo, dopo la lunga ubriacatura di parole, certi della giustezza della nostra scelta, estremamente insicuri dei nostri mezzi, con in cuore assai più disperazione che speranza, e sullo sfondo di un paese disfatto e diviso, siamo scesi in campo per misurarci. Ci separammo per seguire il nostro destino, ognuno in una valle diversa.

Avevamo freddo e fame, eravamo i partigiani più disarmati del Piemonte, e probabilmente anche i più sprovveduti. Ci credevamo al sicuro, perché non ci eravamo ancora mossi dal nostro rifugio, sepolto da un metro di neve: ma qualcuno ci tradì, ed all'alba del 13 dicembre 1943 ci svegliammo circondati dalla repubblica: loro erano trecento, e noi undici, con un mitra senza colpi e qualche pistola. Otto riuscirono a fuggire, e si disperse per la montagna: noi non riuscimmo. I militi catturarono noi tre, Aldo, Guido e me, ancora tutti insonnoliti. Mentre quelli entravano, io feci in tempo a nascondere nella cenere della stufa la rivoltella che tenevo sotto il guanciale, e che del resto non ero sicuro di saper usare: era minuscola, tutta intarsiata di madreperla, di quelle che adoperano nei film le signore disperate per suicidarsi. Aldo, che era medico, si alzò, accese stoicamente una sigaretta, e disse: “Mi rincresce per i miei cromosomi”. Ci picchiarono un poco, ci ammonirono di “non fare atti inconsulti”, ci promisero di interrogarci poi in un certo loro modo convincente e di fucilarci subito dopo, si disposero in gran pompa intorno a noi, e ci mettemmo in cammino verso il valico. Durante la marcia, che si protrasse per diverse ore, riuscii a fare due cose che mi stavano a cuore: mangiai pezzo per

pezzo la carta d'identità troppo falsa che avevo nel portafoglio (la fotografia era particolarmente disgustosa), e, fingendo d'incespicare, infilai nella neve l'agenda piena d'indirizzi che tenevo in tasca. I militi cantavano fiere canzoni di guerra, sparavano col mitra alle lepri, buttavano bombe nel torrente per uccidere le trote. Giù a valle ci aspettavano diversi autobus. Ci fecero salire, sedere separati, ed io avevo militi tutto intorno, seduti ed in piedi, che non badavano a noi e continuavano a cantare. Uno, proprio davanti a me, mi voltava la schiena, e dalla cintura gli pendeva una bomba a mano di quelle tedesche, col manico di legno, che scoppiano a tempo: avrei potuto benissimo levare la sicura, tirare la funicella e farla finita insieme con diversi di loro, ma non ne ebbi il coraggio.

Da Primo Levi, Oro, in Il sistema periodico, Einaudi.

4. CIPPO DI VIA SETTE MARTIRI

C.* aprile 1944

È primavera, ancora fredda e alpina qui, la valle ha ancora nevaio in alto, si ritira sfrangiandosi ogni giorno, lascia scura e bruciata la terra in basso, con certe chiazze via via verdi dove batte più il sole. Un tempo queste cose contavano, assieme alle dolci nuvole di aprile, alte e veloci nel vento, adesso le vedi, le misuri e calcoli «sì, vedi, è primavera, questa fiacca nel sangue, è primavera, scrollati via la fiacca, si muoveranno, ci muoveremo». «Non stare a guardare le nuvole, guarda la terra, qui, dove è tempo di uccidere».

È caldo di giorno: ciondolo pigra verso la scuola, lunedì, lezione alle due, a quell'accozzaglia dove insegno «le bestie». Attraverso il paese, spingendo a mano la bicicletta, appoggiandomi, tanto è presto.

E si guarda in giro. Si vede una macchina nera targa CD grande e lustra, ferma, voltata verso il sud, autista pronto a partire, una mitraglia dietro.

Sulla panchina di fronte c'è il ministro Pavolini e indugia ancora un poco al sole a fianco dei suoi, ha il bambino più piccolo sulle ginocchia. Il duro di Salò è padre amoroso, di rado manca un weekend.

[...]

Vado appoggiandomi alla bicicletta, la famiglia Pavolini viene avanti, verso la lucente macchina, si salutano, da parte di lui un bacio spasmodico ai figli e poi ritorna

indietro, si getta ancora sui figli come uno che presenta qualcosa. Ed è ovvio, sa chi è lui e non vede chiaro nei suoi giorni.

Forse la sua morte sta correndo sul filo del telefono di ferrovia, forse sì. Dondolo verso scuola, odiosa scuola, nostra odiosa doppia vita.

Nel banco lì davanti il ragazzo Pavolini, il suo viso fanciullesco, abbronzato, bello e scuri grandi occhi intenti; cosa diavolo devo spiegare? Interrogare, chi? Un nome a caso, cosa diavolo dice l'allievo? Va bene, va bene... dico meccanicamente. Una risata della classe mi fa fare un balzo, mi sveglia; già, quello ha detto una baggianata e io ho detto va bene. Ché? Sta' calma, sorridi, muoviti, spiega, scrivi uno schema.

A quest'ora ha passato San Vito... la macchina non è ancora a Rugnàn. O forse c'è già...prelevato vivo, fatto fuori?

Sento la mia voce che parla della classificazione degli anfibi, esatta, meccanica, la mia. Pare un disco. Gli occhi del ragazzo Pavolini lì a fronte, intenti, carichi di simpatia sul mio viso; avanti Anna, continua a spiegare gli anfibi, hai una impassibile maschera barbarica e stretti occhi bruciati dal sole, non ci si legge sotto, non si vede che dentro qualcosa tira e si lacera e rode, un male da cani, quest'ora che non passa, questa maledetta ora di maledetto mestiere, fatta di sessanta primi, ciascuno di sessanta interminabili secondi, raffiche... sangue. Sta' attenta: lo schema, sì, adesso lo scrivo, classi, ordini, generi, salamandre nere e maculate.

E il pensiero sempre fisso là: la strada di Alemagna, gli uomini di Garbin, la mitraglia che aveva sul retro quella macchina CD, sangue su asfalto, è ora che ce ne sia; se deve finire, è ora. Gi occhi di questo bambino,

il corpo di suo padre, la mia voce come un rombo lontano, a volte come incontrare un vuoto. Scrollo capo e zazzera come quando ho sonno o febbre e si deve continuare a spiegare. Questa maledetta interminabile ora, questo maledetto male che si è messo nel mio torace, male vero, fisico, crampo, non so.

La salamandra nera abbonda nei nostri laghetti alpini... non guardare gli occhi di quel bambino, guarda il vuoto, l'aria, niente. La salamandra nera... il Proteus.

Hanno suonato la campana, ero tanto stordita che sono andata fuori pian piano, con un sorriso fabbricato, ebbene, va bene del resto, oggi è lunedì.

Senza gli occhi del bambino davanti che ti fissano, intenti, fiduciosi, amici (chi glie lo ha fatto fare di affezionarsi «alla signorina delle bestie»), senza quegli occhi di suo figlio davanti, dentro di me il male è sopportabile, più facile star calmi, come niente.

Alla sera, da Claudio, hanno detto « s'è fatto cilecca, i nostri sono arrivati tardi». Erano neri di rabbia. Dicono «sarà per un'altra volta».

Giovanna Zangrandi, I giorni veri. Diario della resistenza, Ponte alle Grazie.

5. PALAZZO GIUSTI

Dal Santo do batude longhe, fonde,
rompe la note carga de paura,
e da Palasso Giusti ghe risponde
un sigo spasimado de creatura.
Al fredo, drio dei scuri,
i padovani i scolta l'agonia dei partigiani.
El magio'r Carita` l'e` straco morto
de tira`r ostie e de fracar` pestade:
coi oci sbiessi soto 'l ciufo storto
el se varda le onge insaguinate.

El buta 'n'altra simpamina in boca,
el se stravaca in te 'na gran poltrona
e po'l fissa la porta. A ci ghe toca?
La porta se spalanca : vie`n 'na dona.
Partigiana te si la me mama,
Partigiana te si me sorela,
Partigiana te mori con mi:
me insenocio davanti de ti.
Ela l'e` magra, tuta quanta oci,
coi labri streti senza piu` colo`r,
ela l'e` drita anca se i senoci
trema`r la sente e sbatociarghe 'l cor.
« O partigiana se parlerai subito a casa tu tornerai »
« Son operaia sio`r capita`n e no so gnente dei parti-
gia`n »
« O partigiana se tacerai per la Germania tu partirai »
« Son operaia sio`r capita`n e no so gnente dei parti-
gia`n »

« O partigiana te spogliaro` e nuda cruda te frustaro` »
« El fassa pura quel che ghe par, son partigiana no voi
parla`r »

Partigiana te si la me mama,
Partigiana te si me sorela,
Partigiana te mori con mi:
me insenocio davanti de ti.
Spai`si i oci nela faccia bianca
la scruta intorno quela bruta gente:
fiapa la boca, sul sofa`, la Franca
la se impitura i labri, indifarente;
longo, desnosela` come Pinocio,
Trentanove el la fissa pie`n de voia
e Squilloni, sbronsado, el struca d`ocio
nel viso scuro e ransigna` da boia.
El carcerie`r Beneli, bagolo`n,
el scorla le manete, spirita`,
e dindona Goneli el so testo`n,
cargo de forsa e de stupidita`.
Ma Coradeschi, lustro e delicato,
el se co`moda a pia`n i bafetini
po`l lissa i cavei, morbidi e fini,
cola man bianca che a` copa` Renato.
Ghe se strossa el respiro nela gola:
l`e` piena de sassini quela stansa;
ela l`e` sola, tuta quanta sola,
senza riparo, senza piu` speranza,
e quando man de piombo le se vansa
par spoiarla, ghe vie`n la pele d`oca;
con un sguisso de schifo la se scansa:
« Me spoio da par mi, lu no`l me toca ».
Faccia brusa, oci sbate, cor tontona,
trema i dei che desliga e desbotona:

so la co`tola, via la blusa slisa,
ghe resta le mudande e la camisa.
Camisa da solda` de vecia lana,
mudande tacona` de tela grossa...
Ride la Franca dala boca rossa:
«E` proprio molto chic la partigiana ».
Carita` el rusa: « Avanti verginella ».
El respiro dei maschi se fa grosso.
Mentre la cava quel che la g'a` indosso
ela la pensa: « Almanco fusse bela ...»
Ecola nuda, tuta quanta nuda,
che la querse la pansa cole mane.
Ride la Franca dala lengua cruda:
« Non si lavano mai le partigiane? »
Corpo che no conosse la caressa
e de cipria e de unguento e de profumo,
pe`le che la s'a` fato mora e spessa
nel sudo`r, nela po`lvar e nel fumo.

Sgoba operaia, che te perdi el posto!
Cori stafeta, che se no i te ciapa!
ru`mega l'ansia che franfugna el sono
e intanto la belessa la te scapa.
La testa la ghe gira, 'na nebieta
ghe cala sora l'ocio spalancado:
l'e` tornada 'na pora buteleta
che l'orco nele sgrinfe l'a` ciapado.
No la sa dove l'e` ... forse la sogna ...
la sava`ria con vose de creatura:
« Dame el vestito, mama, g'o` vergogna,
mama g'o` fredo, mama g'o` paura ...»
Po' la ride, coi brassi a pingolo`n
e co' na faccia stralossa`, de mata:

tuti quanti la varda e nissun fiata,
s'`a` fato un gran silensio nel salon.
Su da tera la tol le so strassete,
la le spo`lvara a pia`n, la se le mete,
ogni tanto un sangioto... un gran scorlon
e gh'e` come un incanto nel salon.

*“Partigiana nuda”, di Egidio Meneghetti, da L'opera
civile di E. Meneghetti. Poesie e prose, con prefaz. di
E. Opocher - D. Valeri, Vicenza 1963.*

6. PARCO D'EUROPA

A 15 anni entrai a lavorare come apprendista nella fabbrica della Snia Viscosa; non era quello il mio primo lavoro, in quanto subito dopo la quinta elementare avevo iniziato a fare l'aiutante sarta nei laboratori della mia città. Benché le condizioni di vita in fabbrica fossero pesanti, l'ambiente operaio, per la maggiore parte donne, mi piaceva perché potevo parlare di tanti argomenti; inoltre fra noi c'era tanta solidarietà.

Attraverso Antonio Olivotto che raccoglieva denaro per il Soccorso Rosso, potevamo aiutare le famiglie degli antifascisti confinati o carcerati. In seguito ebbi un gran dispiacere per mio fratello Ettore, costretto ad emigrare per le sue idee comuniste. I turni in fabbrica si fecero col tempo più duri, perché la produzione doveva crescere, noi speravamo sempre negli aumenti di paga che ci permettessero di campare meglio, ma l'attesa era vana e continuavamo a vivere a denti stretti. Il sindacato fascista che avrebbe dovuto rappresentarci e fare i nostri interessi, aveva una funzione equivoca perché di fatto stava dalla parte dei padroni. Con la guerra di Abissinia e di Spagna cominciò a cambiare qualcosa all'interno della fabbrica. I comunisti fecero sentire di più la loro presenza con manifestini di propaganda antifascista, si parlava più apertamente dell'inutilità della guerra d'aggressione” ai poveri negri” per la quale tante giovani vite venivano sacrificate.

Nel '40, l'entrata in guerra dell'Italia, alleata della Germania, venne accolta con sgomento. Si ebbero poco dopo le prime conseguenze, razionamento dei viveri ed

oscuramento. [...] Altro che disfattismo! ... Al giorno di gioia del 25 luglio, seguì l'8 settembre con il fuggi fuggi dei nostri soldati, uno spettacolo triste ed avvilente che non dimenticheremo mai. In fabbrica le discussioni sull'occupazione tedesca ed il ritorno dei fascisti non finivano più, molti compagni, prima indifferenti, ora si rendevano conto delle cause che avevano determinato la drammatica situazione dell'Italia.

Cominciarono ad organizzarsi allora i primi gruppi di opposizione al nazifascismo. Dai compagni Fulvio Da Re e Antonio Nicolé, ebbi l'incarico di distribuire la stampa clandestina, che mettevo in fabbrica un po' dappertutto, persino negli uffici in Direzione. Per quella destinata in città, mi alzavo alle 4 del mattino e iniziavo il giro per Via Venezia, il Portello e via via fino ad esaurimento.

Cominciarono anche le perquisizioni dei fascisti, ma esse venivano fatte sempre nei reparti degli uomini. Nell'aprile del '44 i salari erano bassi, L. 1.80 all'ora, i generi alimentari distribuiti con la tessera insufficienti e sempre in ritardo. Eravamo perciò costretti ad acquistare al mercato nero a prezzi paurosi. Con tutte le mie compagne di lavoro decidemmo di chiedere l'aumento del salario e andammo dal fascista Benevento e dal direttore dr. Ambrosio. Dopo qualche titubanza accettarono la richiesta dell'aumento a L. 2.50 all'ora. Però senza dirci nulla ci dimezzarono il cottimo; di fatto veniva annullato il beneficio dell'aumento paga. Il giorno 10 mattina decidemmo di iniziare lo sciopero, diedi il via timbrando il mio cartellino a rovescio e mi fermai fuori dalla fabbrica; il mio esempio venne seguito da tutte, così ci ritrovammo in 400 fuori ad attendere le decisioni della direzione. Lo sciopero durò più giorni e

alla fine riuscimmo ad ottenere il ripristino del cottimo per intero, l'aumento a L. 2.50 e anche il beneficio della mensa.

Riprendemmo il lavoro contente; ma il giorno seguente, giunta in portineria, ebbi la sgradita sorpresa di non trovare al solito posto il mio cartellino; chiestone il motivo, mi venne comunicato il mio licenziamento.

Il giorno 20 vennero a casa mia due fascisti in divisa e due tedeschi delle SS, mi arrestarono e mi condussero a Venezia nel carcere di S.Maria Maggiore a disposizione del Comando SS. Cominciavo a capire le conseguenze dello sciopero. Iniziarono gli interrogatori. Volevano sapere a che organizzazione partigiana appartenessi e il nome del dirigente che mi aveva ordinato lo sciopero. Alle mie risposte: non so, non conosco... volavano schiaffi, soprattutto al secondo interrogatorio.

Il 27 luglio venimmo prelevati dal carcere in circa 50 fra uomini e donne e partimmo per il campo di concentramento di Bolzano, in attesa di proseguire per la Germania.

Testimonianza di Maria Zonta: operaia, partigiana, comunista. Da Voci di partigiane venete, Cierre edizioni 2016

I “musi neri” iè i me amissi in tuta
col viso infumegà dal'oficina.

I musci neri: quei de Galtarossa,
d'Arzignan, dela Stanga, de Marghera;
in cor ghe brusa 'na speransa rossa,
iè bianchi i denti nela faccia nera.

La fresa mòrsega

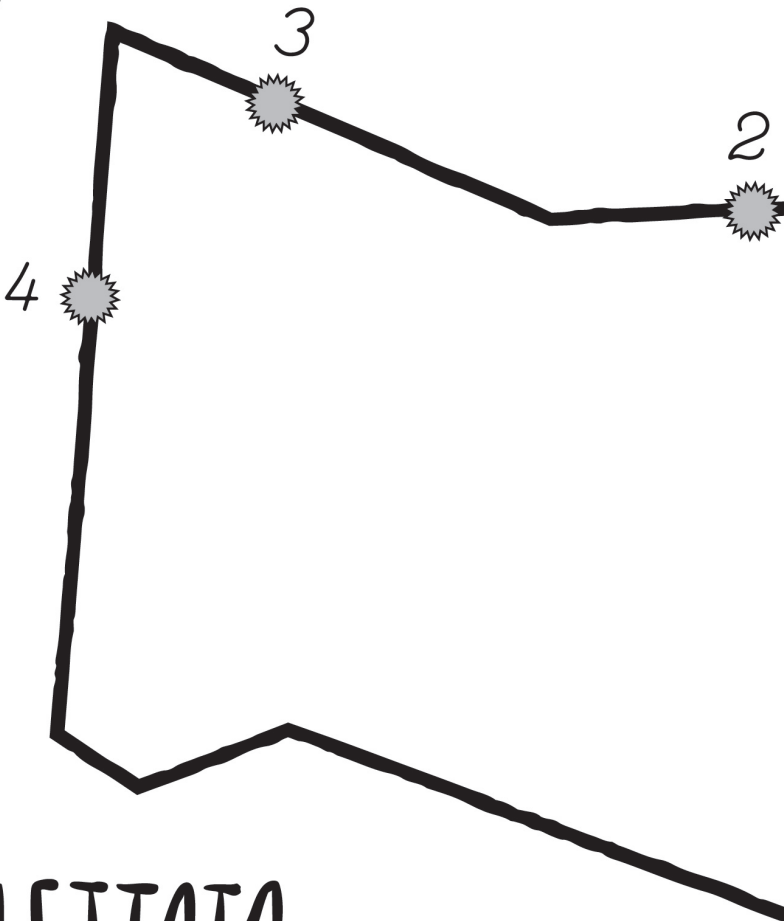
E raspa e sfrega
El maglio stritola
E pesta e schissa,
la sega sgrisola
e siga e sbrega,
el tornio lévega
e lustra e lissa,
el forno brüstola
roventa cose
l'acido rosega
fùmega boie
e i denti màstega
la cica e 'l pan.
O musì neri, nel qurantaquattro
G'avì fermà le machine ai todeschi,
o musì neri, nel qurantasinque
g'avì salvà le machine al'Italia.
El meio de vualtri i l'à internado,
el fior dei vostri capi i l'à copado:
la morte l'è stafeta del destìn.
A mila a mila
In longa fila
man nela man
Vardè lontàn
Verso el destìn.
La fresa mórsega
Fero e destìn,
el maglio stritola
fero e destìn,
la sega sgrisola
fero e destìn,
el tornio lévega
fero e destìn,
el forno brüstola,
fero e destìn,

l'acido rosega
fero e destìn,
e i denti mastega
fero e destìn.

I musi neri: quei de Galtarossa
D'Arzignan, dela Stanga, de Marghera;
ghe splende i denti nela faccia nera,
ghe brusa el petto 'na speransa rossa.

“La fresa raspa”, di Egidio Meneghetti, da L'opera civile di E. Meneghetti. Poesie e prose, con prefaz. di E. Opocher - D. Valeri, Vicenza 1963.

25 APRILE



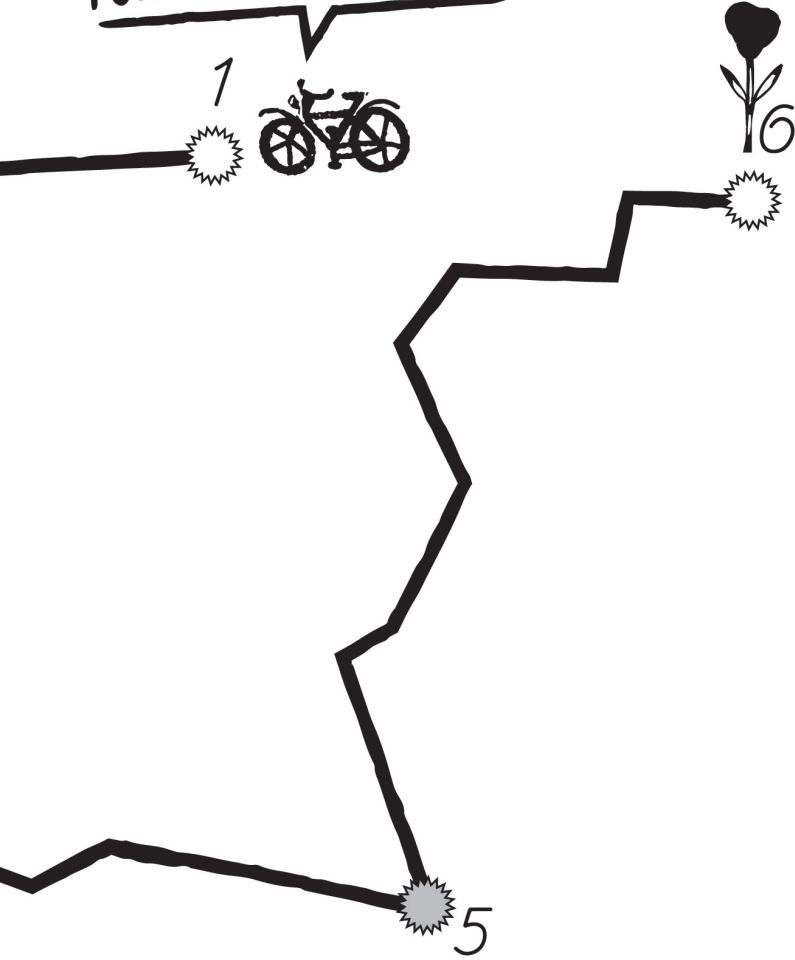
BICICLETTATA ANTIFASCISTA

1. Catai
2. Porta Savonarola

3. Caserma Rom
4. Via Sette Mar

LIBERRIAMOCI

PARTENZA ORE 10
DA SPAZIO CATAI
PONTE SAN LEONARDO 1



magnoli
rtirí

5. Palazzo Giusti
6. Parco d'Europa

